

Uva Passa - Unione Volontari Al Pratello ASSociazione d'Aiuto – è una giovane associazione di volontariato di Bologna, impegnata nell'ambito del disagio giovanile. Attivi in una comunità di accoglienza per minori e nel carcere minorile della città, i volontari cercano di essere per i giovani un punto di riferimento nel loro percorso di crescita. Ce lo racconta Alessandra, vice-presidente dell'Associazione, che a dispetto delle difficoltà cerca sempre di alzare lo sguardo.

Alessandra, ci puoi presentare l'Associazione Uva Passa?

L'associazione ha compiuto 10 anni di attività qualche mese fa. È un'associazione laica, anche se strettamente collegata all'esperienza sociale dei Dehoniani e si occupa di volontariato, sia nel carcere dei minori di Bologna – il Pratello – sia in una comunità di minori stranieri non accompagnati. Si pone obiettivi molto alti di solidarietà, accompagnamento e formazione, perché desidera affiancare le persone, in particolare i minori, nel loro percorso di crescita, portandoli a essere individui adulti, responsabili e solidi,

educati nella legalità. Oltre a essere attivi direttamente all'interno di queste realtà, siamo impegnati in attività di formazione e sensibilizzazione verso l'esterno, per esempio nelle scuole, dove si riscontra una certa ignoranza e mancanza di conoscenza rispetto al mondo del carcere.

In cosa consiste la vostra attività nel carcere minorile?

Da quando siamo nati a oggi, la nostra presenza all'interno del carcere è cambiata molto, anche in base ai rapporti con l'Istituzione e il Direttore della struttura. Cerchiamo di rispondere alla loro necessità

più grande, semplice ed evidente, che è quella di passare del tempo in maniera diversa, e per questo proponiamo attività di animazione di vario genere: manuali, ludiche, sportive, di approfondimento, di confronto... L'attività principale è stare con loro, esserci, anche se loro non riescono a capire come questo sia possibile.

Che cosa non riescono a capire?

Non capiscono perché noi, che siamo solo di qualche anno più grandi di loro, scegliamo volontariamente di entrare in carcere e di spendere del nostro tempo in loro compagnia. Il nostro agire, per i detenuti, non ha senso, è fuori dalla loro logica e dal loro schema di pensiero. Perché dovremmo stare lì senza essere pagati? Qual è il nostro secondo fine?

E qual è il senso del vostro servizio?

È la gratuità. È il mostrare che è possibile fare una scelta di questo tipo, dedicare tempo e attenzione agli altri gratuitamente, senza pretendere nulla in cambio, senza pretendere risultati, che spesso sono nulli. È il dire loro che, nonostante tutto, possono scegliere, possono decidere dove spendere il loro tempo e le loro energie.

Quali sono le difficoltà maggiori che incontrate nel rapporto con i giovani detenuti?

La difficoltà maggiore quando si entra in carcere è rendersi conto che il loro sistema di riferimento è molto diverso dal nostro; che in quel contesto i significati cambiano e tutto, anche ciò che a noi sembra banale e scontato, acquista un senso e un valore diverso, spesso amplificato. Bisogna anche stare molto attenti a rapportarsi con tutti nello stesso modo, senza fare distinzioni, e per questo non chiediamo a nessuno la sua storia, per evitare condizionamenti. Un'altra difficoltà enorme da superare è la frustrazione del servizio, nel senso che quasi sempre non c'è un ritorno immediato della nostra attività, non vediamo un reale cambiamento nei ragazzi. È palese che gettiamo semi che potremmo non vedere mai germogliare, ma questo ci spinge a interrogarci continuamente sul senso del nostro esserci.

E la gratificazione maggiore che questo servizio vi offre?

È molto bello quando con un ragazzo si crea, per quanto possibile, un rapporto vero, non ambiguo. Quando si riesce a chiacchierare guardandosi negli occhi e cogliere, nel loro sguardo, la tranquillità e la serenità nella relazione; quando le tue parole sembrano lasciare un segno. Il più delle volte si tratta di un



attimo, che non avrà conseguenze dirette perché gli eventi della vita saranno più forti e travolgenti di quel momento emozionale, ma anche solo per quello sguardo vale la pena passare del tempo in carcere.

Che idea ti sei fatta del carcere come pena per i reati?

Non saprei dire quale potrebbe essere la modalità giusta alternativa, ma credo che il carcere non funzioni, soprattutto per i minori, come testimonia l'alto tasso di recidività. Mentre sono lì, è come se la loro vita si fermasse, venisse congelata, ma quando escono la ritrovano tale e quale, ritornano a vivere nelle stesse situazioni, con gli stessi strumenti. Non sono messi nella condizione di fare scelte diverse e spesso la loro buona volontà, l'intenzione di cambiare vita, i loro sogni si scontrano con la realtà, con l'esigenza di mangiare, dormire... che li spinge all'illegalità.

Nell'anno del Giubileo straordinario della Misericordia, cosa può testimoniare la vostra esperienza nel carcere minorile?

Mi viene in mente il brano di Zaccheo quando sale su un albero per farsi vedere da Gesù. Gesù alza lo sguardo, lo vede, lo riconosce per quello che è, non lo allontana e va a casa sua. Tutti i ragazzi in carcere sono per me come Zaccheo.

Ecco, con il mio servizio in carcere vorrei essere questo sguardo, vorrei essere uno specchio della loro bellezza, vorrei far loro capire che essere lì, condividere del tempo con loro ha senso e ha un significato perché, nonostante le azioni che hanno fatto, sono degni di perdono e di essere guardati. ●



Alzare lo sguardo

di Caterina Pastorelli